

## Da stasera si riprende alla Camera

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Non c'è più margine per manovre dilatorie: da questa sera si viene al nocciolo, nell'aula di Montecitorio, per la questione del voto segreto. Paradossalmente, se a questo risultato si è giunti ciò si deve all'iniziativa dei comunisti e al loro voto determinante. Quando infatti iersera la proposta di calendario emessa dalla riunione dei capigruppo (alla nuova regolamentazione del voto segreto saranno inoltre dedicate le sedute di domani e giovedì) è stata portata dal presidente della Camera alla valutazione dell'Assemblea, per la cosiddetta maggioranza nell'emisfero c'era sì e no una trentina di deputati, e tra questi neppure uno di quel Psi che fa dell'abolizione nuda e cruda del voto segreto questione di vita o di morte.

Il calendario poteva essere respinto, come avrebbero voluto i missini e, con uno svarione, anche Dp e Verdi. Ma a che pro? ha replicato Renato Zangheri (e poi anche Stefano Rodotà per gli indipendenti di sinistra, e Peppino Caldesi per i radicali, si son collocati sulla stessa linea) tagliando corto ad una speculazione cella. Tutto il tempo sin qui guadagnato dalla maggioranza, ha osservato il presidente dei deputati comunisti, è servito solo a cercare di ricucire sempre più manifeste lacerazioni intestine, a tentare di esercitare pressioni sempre più minacciose sui riottosi, ad agitare lo spettro della crisi e persino dello scioglimento punitivo delle Camere.

I comunisti non stanno a questo gioco, ha insistito Renato Zangheri denunciando

«Agli accordi stracciati e messi sotto i piedi da una maggioranza che ha violato i patti di cui erano garanti i presidenti delle Camere». Ed ha aggiunto: ora vogliamo andare subito al dunque, «ad un chiarimento rapido e soprattutto limpido di cui ognuno si assuma le responsabilità, senza vellei e alibi strumentali come sarebbe proprio questo di un rinvio».

Che cosa accadrà dunque, da oggi? Il dibattito in aula comincerà a sera inoltrata (prima si dovrà prendere, una buona volta, una

**Occhetto sul voto segreto**  
Da abolire per le leggi finanziarie e di spesa  
Possibile uno sbocco giusto

# Nuova proposta del Pci Oltranzisti in difficoltà

Occhetto propone «una soluzione giusta» sul voto segreto: «Obbligo del voto palese sulla materia finanziaria e sulle leggi di spesa, lasciando la possibilità di ricorrere al voto segreto sui diritti dei cittadini, l'assetto costituzionale, l'ordinamento politico». Consensi arrivano da leader dc come Andreotti, Colombo, Piccoli, Fanfani. Disponibile un pur imbarazzato La Malfa. L'oltranzismo del Psi è in difficoltà.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Ormai si deve decidere sul voto segreto. «Siamo al dunque. È il momento», afferma Achille Occhetto - in cui tutti devono assumere con la massima chiarezza posizioni precise e le conseguenti responsabilità». E il Pci lo fa offrendo uno sbocco reale al dibattito intenso di queste settimane. «In mezzo a molti strumentalismi», rileva il segretario del Pci - è venuta emergendo, sia in forze della maggioranza che in forze della opposizione, una preoccupazione autentica per «una soluzione giusta», su cui «è possibile un ampio consenso di forze parlamentari». Con gli interventi dei dc Andreotti, Bianco, Rognoni, in un certo senso anche Forlani, e poi del liberale Biondi e persino del segretario repubblicano La Malfa una soluzione, in effetti, è venuta delineandosi. «Consiste - sintetizza Occhetto -

nel prevedere l'obbligo del voto palese sulla materia finanziaria e sulle leggi di spesa, lasciando invece la possibilità di ricorrere al voto segreto sulle altre materie che riguardano i diritti dei cittadini, l'assetto costituzionale, l'ordinamento politico». Nella maggioranza, insomma, non ci sono state più solo manifestazioni di malessere rispetto alla rigidità dell'accordo di governo, ma una vera e propria spinta al confronto. È in questo quadro che, ieri mattina, la segreteria del Pci, riunitasi con i capigruppo parlamentari, ha deciso di rilanciare la propria offensiva del dialogo. Così Occhetto dice apertamente: «Noi consideriamo positiva la convergenza che si manifesta su questa ipotesi; anche noi la consideriamo giusta e siamo pronti a dare il nostro contributo per definirla concretamente e ap-

**In campo i leader dc**  
Consensi da Andreotti, Colombo, Piccoli, Fanfani  
Disponibilità di La Malfa

provarla». Di più: «Lavoreremo - annuncia il segretario del Pci - affinché la Camera possa esprimersi su questa soluzione, semplice, chiara e responsabile, che tutela tutti, è utile al paese e risponde - cosa che non guasta mai - ai criteri del buon senso».

Annunciata da Renato Zangheri come una base su cui misurare «la effettiva volontà di dialogo della maggioranza», quando arriva a Montecitorio la dichiarazione del segretario comunista apre nuove crepe tra e all'interno di ciascuno dei cinque partiti alleati. Risultano subito eloquenti le braccia allargate con Giorgio La Malfa, dopo aver definito «un'acquisizione importante» l'iniziativa di Occhetto, afferma che «se la proposta fosse stata fatta tre mesi fa sarebbe stato un grosso passo in avanti, ma adesso non sono in grado di dire nulla». Non può, cioè, essere coerente con se stesso, giacché come segretario del Pci si considera inchiodato a quello striminzito testo dell'accordo di maggioranza che i socialisti fanno pendere come una spada di Damocle sulla testa del governo De Mita e sulla stessa legislatura. Lo stesso vale per il segretario del Psdi, Antonio Cariglia, per il quale «la proposta del Pci, per il momento in cui è stata avanzata, non può

essere condizione per una ulteriore trattativa». Divisi i liberali, tra il vicesegretario Egidio Sterpa per il quale «la proposta non risolve il problema» e il capogruppo Paolo Battistuzzi che parla di un «avvicinamento» sia pure «fuori tempo massimo». Presi alla sprovvista, gli esponenti del Psi dapprima farfugliano. Il capogruppo Nicola Capria se la cava con un «non mi pare sia una proposta nuova», mentre Silvano Labriola invoca lumi: «Fatevi sentire qualcuno...». E da via del Corso si fa sentire il «no» di Claudio Martelli. Alla iniziativa «vecchia e arretrata» del Pci. E alle ipotesi di correzione emerse dall'interno della stessa maggioranza: «È - afferma - aberrante pensare che i parlamentari possano decidere a scrutinio segreto come i cittadini devono votare e ancor più aberrante che possano, a scrutinio segreto, cambiare la Costituzione della Repubblica».

Ma Giulio Andreotti, reduce da un «faccia a faccia» con Ciriaco De Mita, insiste proprio su tale «aberrazione». Non si limita a giudicare «un buon passo in avanti» una base di discussione accettabile la proposta di Occhetto, ma ricorda che «in un momento difficile come quello che l'Italia passò nel primo dopoguerra

**Berlusconi ha regalato spot a Dc e Psi?**



Le tre reti televisive di Berlusconi (nella foto) avrebbero regalato spot pubblicitari a Dc e Psi durante la campagna elettorale per elezioni politiche dell'87. Lo denuncia il settimanale L'Espresso riportando i dati di uno studio condotto da Episteme, una società di ricerche sulla comunicazione. Il partito di Craxi ha occupato 15.220 secondi dei 62.130 concessi dal network di Berlusconi alla campagna elettorale, mentre alla Dc ne sono stati riservati 13 mila. Fatti i calcoli i socialisti avrebbero dovuto pagare (con tutti gli sconti possibili) due miliardi e 191 milioni, mentre i democristiani un miliardo e 895. Cifre da capogiro che avrebbero squassato i bilanci dei due partiti. E infatti, sempre secondo L'Espresso, nel documento contabile del Psi alla voce spot pubblicitari, per l'anno 87, sono segnalati solo 406 milioni di uscite. Insomma, pur considerando tutti i pagamenti in favore di Berlusconi è facile dedurre che Sua Emittenza avrebbe fatto al Psi un regalo di almeno un miliardo e ottocento milioni.

**Senato, interpellanza del Pci sull'Alto Adige**

Interpellanza urgente al presidente del Consiglio De Mita e al ministro per le Regioni Maccanico. I parlamentari del Pci chiedono «se il governo non intenda riferire prontamente e consentire quel chiarimento atto a contribuire al rapido superamento degli ostacoli che si frappongono al raggiungimento di un clima di serena convivenza tra le popolazioni locali». In occasione del rilascio della quietanza liberatoria, aggiungono i senatori comunisti, possono avere maggiore chiarezza e considerazione, in una visione democratica dell'autonomia, «i problemi della lingua nei tribunali e le conseguenti misure attuative, i problemi relativi ai poteri di coordinamento del governo nei confronti delle autonomie speciali locali e i problemi attinenti a una efficace tutela dell'ordine pubblico».

**La Sudtiroler Volkspartei non ha in lista Magnago**

Per la prima volta dopo quaranta anni Silvio Magnago non capeggerà la Sudtiroler Volkspartei nelle elezioni regionali che si svolgeranno in 20 novembre in Alto Adige. Il settantatreenne leader del partito non è candidato, per sua decisione, nella lista presentata ieri sera ma rimarrà comunque alla guida del Svp per altri due anni. Non sono in lista nemmeno gli assessori Spoegler e Zelger mentre vi figurano i due contestatori della chiusura del «pacchetto» Alois Zingerle e Alois Benedikter (quest'ultimo poco votato nelle «preliminari» del partito e rimpiastrato dall'esecutivo ieri sera). Capolista del Svp è Luis Durnwalder, attuale assessore all'agricoltura, esponente della Lega contadina.

**E Langer guiderà i «verdi alternativi»**

Capolista dei «verdi alternativi» nelle elezioni regionali dell'Alto Adige sarà Alexander Langer, consigliere provinciale uscente e leader storico della formazione politica. Nella lista, composta da 35 candidati, seguono a Langer tre donne: Alessandra Zendor, pubblicista e regista della Rai di Bolzano, Luisa Gnechich, sindacalista e consigliere comunale del capoluogo e Helga Innerhofer consigliere comunale di Merano.

**Il Pri polemico col Tg3 sul confronto La Malfa-Manca**



«Peccato, poteva essere una bella occasione per denunciare il marcio, se c'è», aveva commentato il direttore del Tg3 Alessandro Curzi al «no» di La Malfa (nella foto) a un faccia a faccia con il presidente della Rai Manca. E questo non è andato giù al Pri, che con un corsivo sulla Voce repubblicana fa sapere che La Malfa non si è «rimangiato tutto». «Ci dispiace per Curzi - prosegue la nota - ma dobbiamo disilluderci. Il motivo per cui il segretario del Pri, che aveva più volte denunciato l'«informazione lottizzata della Rai», ha rifiutato di confrontarsi in diretta con Enrico Manca è un'altra. «La formula proposta - dice la Voce - non aveva senso. La questione della mancanza di obiettività dell'informazione pubblica non è un fatto personale tra l'on. La Malfa e il presidente della Rai. Se il dibattito si deve aprire, come si deve aprire, è quello tra le forze politiche che concorrono alla designazione del consiglio di amministrazione della Rai». A questo confronto - continua il corsivo - il Pri è pronto e spera che si apra al più presto, perché fino ad oggi il silenzio dei partiti in materia è tale da far esclusivamente pensare ad una manifestazione di cattiva coscienza». La polemica La Malfa-Curzi, comunque, è destinata a smorzarsi. È già stato fissato un incontro tra il segretario del Pri e la redazione del Tg3. E la Voce commenta: «Così va certo meglio...».

GIUSEPPE BIANCHI

Andreotti incontra De Mita: sul voto segreto dobbiamo difendere l'autonomia della Dc  
In difficoltà il segretario-presidente che sospetta anche manovre pregressuali

## «Stai attento al cappio di Craxi»

Andreotti non cambia idea: il voto segreto è «un estintore» da non eliminare. A De Mita, ieri, lo ha ripetuto personalmente. Poi, ha scritto a Martinazzoli proponendogli di chiedere un rinvio del voto alla Camera perché si ricerchi «un ampio consenso». Il ministro degli Esteri è in movimento; con lui Forlani ed altri «pezzi» di Dc. Aria di crisi. E c'è chi pensa che il dopo-De Mita sia già vicino.

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Ciriaco De Mita lo ha cercato di buon mattino. Andreotti non si è fatto pregare. E così, prima di pranzo, eccoli l'uno di fronte all'altro per quel «chiarimento» che non poteva ulteriormente tardare. A De Mita interessava sapere che cosa il «vecchio Giulio» intendesse davvero fare. A cosa preludevano, insomma, le bordate sparate da New York, quella sua uscita da «vecchio parlamentare», quello scendere in campo - sul voto segreto - in un modo che di certo aumentava l'impasse nella quale si trova il governo. E Andreotti non si è fatto pregare. A De Mita ha ripetuto puntigliosamente il suo pensiero: con la cancellazione del voto segreto bisogna andarci piano, perché è uno strumento che è servito e che

verrà? E allora De Mita ad Andreotti ha detto: sì, sono d'accordo che si dovrebbe ragionare ancora, discutere, parlare. Intanto cerchiamo di farlo noi: riuniamo i deputati e ripetiamo le preoccupazioni che hai fin qui esposto a me.

Quando l'incontro finisce, Andreotti spiega ai cronisti il senso del suo incontro con De Mita: «Bisogna chiarire meglio cosa si vuol dire quando si afferma che tutto quello che riguarda i rapporti civili, i rapporti politici, tutto questo non viene tolto dalle possibilità di voto segreto. E non è per fare una distinzione filosofica, ma perché in un momento difficile, come quello che l'Italia passò nel primo dopoguerra, forse un uso del voto segreto sarebbe stato opportuno per consentire a tutti di votare come la pensavano. I regolamenti delle Camere, insomma, si fanno per decenni, non per un momento». Muoversi con cautela, insomma. E allora Giulio Andreotti va nel suo studio, prende carta e penna e scrive a Martinazzoli una lettera con la quale gli propone di chiedere un rinvio del voto previsto in Parlamento, così da ripensare il da fare e cercare di raggiungere il «più ampio

consenso».

Ma a cosa punta questo Andreotti che pare sbarrare la strada a De Mita, che si fa alliere del dissenso dc, che sposta la proposta avanzata dal Pci? Quando è sera, il ministro riceve nel suo studio un gruppo di giovani del suo partito. «Sì - dice - io so che in altri paesi c'è lo scrutinio segreto. Mi ricordo, in Francia, di aver visto alla tv delle votazioni dove c'era un tizio che schiacciava un pulsante per tutti: pensavo fosse un film di Jean Gabin, poi ho capito che era il Parlamento francese...». Aggiunge: «I deputati non possono essere trattati da scolari. E poi: io mi auguro di no, ma se tra dieci, quindici anni arriva un momento difficile, come si fa? Ho visto la proposta avanzata dal Pci: mi sembra un buon passo avanti, una base di discussione accettabile».

Discutere, quindi. Ragionare, riflettere, trattare. Ma perché Giulio Andreotti è sceso in campo proprio alla vigilia del voto sul quale De Mita dice di scommettere il suo governo? Gli uomini del segretario-presidente sentono il clima farsi pesante, annusano nell'aria trucioli e trabocchetti. Si i motivi di principio sono

comprensibili: ma come non vedere che in due giorni prima Andreotti, poi Forlani e quindi Fanfani e Donat Cattin si sono messi su una linea che è diversa da quella del segretario-presidente? Insomma, ora De Mita è stretto tra due fuochi: da un lato Craxi, che ha intimato che non si cambi una virgola di quanto scritto nell'«atto di governo»; dall'altro un voto - quello che dovrebbe tradurre in regolamento lo «spatto di governo» - al quale De Mita pare andare incontro senza più speranze, visto il dissenso dc e la linea scelta dai capicorrente. E mentre questi gli chiedono di trattare, Craxi s'impunta: De Mita dentro e fuori la Dc si trascinano ipotesi e si denunciano sospetti: che i capi dc, per esempio, si apprestino a chiedere a De Mita la rinuncia alla carica di segretario in cambio di un voto leale nell'aula di Montecitorio. O che possano spingersi ancor più oltre: fino ad arrivare alla crisi di questo governo per poi porre - nel fuoco delle trattative per il nuovo - l'annunciatore aut. Che De Mita insomma scelga tra le poltrone di segretario e presidente.

# «Previsioni inaffidabili», ammette Fanfani

La legge finanziaria presentata ieri alla Camera  
I conti del ministro Amato Reichlin: «Una spesa ingiusta che penalizza la produzione»

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Il saldo di competenza per l'89 sarà di 147.391 miliardi. Il tetto massimo di disavanzo sul quale il governo intende attestarsi è però di 117.350 miliardi. Di fronte alla distanza di questi due valori (trentamila miliardi) la manovra ipotizzata è quella di rastrellare un terzo del necessario attraverso tagli alla spesa corrente e il rimanente alle

spese previste in conto capitale (cioè gli investimenti). Queste in estrema sintesi le cifre fornite dai ministri del Tesoro, Giuliano Amato, e del Bilancio, Amintore Fanfani, ieri sera in Parlamento, prima del voto dell'assemblea sul calendario dei lavori. Un'esposizione quasi notturna - e piuttosto scontata - quella dell'anziano leader dc. Appena più appassionata nei toni quella dell'esponente socialista. Quanto al contenuto, Alfredo Reichlin, a caldo, in Transatlantico, l'ha fotografato così: «Lo stesso Amato, stringi stringi, ha ammesso un gravissimo peggioramento della qualità della spesa. Ha parlato di un fabbisogno ipotetico di 117.350 miliardi, di cui però 96 mila sono relativi agli interessi passivi. Una spesa insomma socialmente penalizzante per il settore produttivo. E non parliamo delle entrate visto il tipo di manovra fiscale che conosciamo. Io un bilancio lo guardo da questo: dalle voci di entrata e da quelle di spesa. E tutte e due le voci sono peggiorate rispetto all'anno scorso».

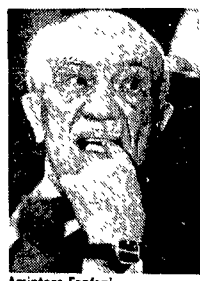
Amato nell'annunciare le cifre e le valutazioni del governo, ha precisato che si tratta di provvedimenti «marginali», dal momento che «non è possibile ipotizzare il compimento delle riforme della sanità e delle pensioni entro il 31 dicembre prossimo». «Sarebbe un ragionamento interessante - ha rilevato dal canto suo Giorgio Macchiotta, della presidenza del gruppo comunista - se il governo avesse avviato le riforme. In realtà non solo non è in grado di vararle entro l'anno, ma non le ha neanche approvate al proprio interno. In conclusione, nessuno allo stato attuale è in grado di comprendere se si tratta di provvedimenti marginali dentro il quadro di riforma o no». Singolare anche un'altra tesi sostenuta dal ministro del Tesoro, quella sulla tesoreria unica. Amato si è mostrato ramanicato per il fatto che le entrate relative a questa voce sono andate via

via diminuendo negli ultimi anni. E la cosa appare sorprendente se si considera che il ridimensionamento delle entrate dovute alla tesoreria unica, è dovuto esclusivamente all'accresciuta capacità e tempestività di spesa di molti enti, soprattutto delle autonomie locali. Insomma, i Comuni spendono con meno lentezza, e gli interessi bancari che prima lo Stato introitava dai lunghi periodi di stazionamento del denaro in tesoreria, oggi sono poco più che irrilevanti. E evidente che ci si può ramanicare di questo «progresso di efficienza e funzionalità degli enti locali» solo all'interno di una logica ragionieristica che poco ha a che vedere con gli interessi del paese, delle popolazioni amministrative e delle categorie produttive.

Anche Sergio Garavini, responsabile pci nella commissione Bilancio di Montecitorio, ha espresso un giudizio estremamente critico. «Si tratta di una manovra - ha dichiarato subito dopo l'intervento dei due ministri - che rimanda ancora una volta ogni istanza di riforma. Mi riferisco alla sanità. E mi riferisco alla linea della spesa che emerge. Non tocchiamo il fisco, dice il governo, e conteniamo le spese con il taglio delle spese sociali e degli investimenti. Impressiona il vuoto di obiettivi che abbiamo una qualità sociale. Sul salario si parla ancora di necessità di contenimento del costo del lavoro in una situazione in cui la Fiat presenta profitti netti complessivamente superiori al volume delle retribuzioni nette dei propri dipendenti. E contemporaneamente si omette ogni indicazione di promozione e miglioramento delle condizioni sociali».

Ma vediamo ancora qualche altro aspetto della situazione e delle previsioni economiche illustrate dai due ministri all'aula di Montecitorio. Il titolare del Bilancio ha ammesso che gli scostamenti previsionali relativi all'esercizio '88 sono da imputare per l'89 a errori di valutazione del governo e che le previsioni per l'89 sono inaffidabili perché fondate su variabili macroeconomiche di cui nessuno è in grado di valutare l'attendibilità e la tenuta.

Sui ticket sanitari Amato ha giustificato i rincari di luglio, citando, anzi, i miglioramenti di previsione conseguenti a quei provvedimenti (4000 miliardi). I redditi dei lavoratori dipendenti - ha affermato - oggi sono tali da giustificare la partecipazione di questa categoria al contributo richiesto; e gli altri lavoratori, è da ritenere, hanno redditi non inferiori ai più bassi dei dipendenti. Ecco perché - ha concluso Amato su questo argomento - il governo ha limitato ai pensionati e agli indigenti le esen-



Amintore Fanfani



Giuliano Amato

zioni dal pagamento del ticket. Infine sulle tasse ai Comuni, spacciate come autonomia impositiva. Amato ha chiarito che l'intenzione dell'esecutivo è quella di individuare una serie di voci all'interno delle quali gli enti locali potranno scegliere. Si tratta insomma di una rosa. E i Comuni potranno esercitare delle opzioni nell'ambito di una pluralità di indirizzi.